

[Titolo](#) | 'O Zappatore

[Autore](#) | Donatella Orecchia

[Pubblicato](#) | «Sciami» - nuovoteatromadeinitaly.sciami.com, 2016

[Diritti](#) | Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia.

[Numero pagine](#) | pag 1 di 1

[Archivio](#) |

[Lingua](#) | ITA

[DOI](#) |

'O Zappatore

di Donatella Orecchia

È il 1971: Leo e Perla sono a Marigliano da un anno e portano in scena 'O Zappatore, da una famosa sceneggiata su versi di Libero Bovio e musica di Ferdinando Albano.

La vicenda è semplice: un bracciante ha lavorato per mantenere la famiglia e gli studi del figlio per tutta la vita. Quando il figlio diviene avvocato e s'innamora di una ballerina per la quale abbandona la casa paterna, la fidanzata fedele e la madre morente, il padre lo raggiunge a Napoli, dove si è rifugiato con l'amante, e lo riporta a casa.

In una riscrittura, che prevede anche l'uso di sequenze cinematografiche proiettate su tre schermi e di un'orchestrina in scena e che vede la partecipazione di alcuni abitanti di Marigliano, i due artisti traggono il materiale per un apologo sull'arte contemporanea e sulla propria recente esperienza teatrale, con un risvolto amaro che parla di un'avanguardia che non può né attingere alla vitalità popolare e proletaria né farsi effettivamente borghese¹.

In scena tre figure principali: il padre, lo Zappatore (Gigginò), il figlio (Leo De Berardinis), la donna (Perla Peragallo). Ciascuno rappresenta simbolicamente una dimensione culturale e artistica specifica: il padre, la campagna e la sceneggiata; la donna, la città decadente e diroccata e la decadenza del mondo melodrammatico tardo ottocentesco ma anche della tradizione napoletana e della sua poesia; il figlio, il prodotto del costume e della moda che si nutre di jazz, come i figli della borghesia anni Cinquanta e che si trasforma in hippy nei Sessanta, suona il sassofono e forse è un artista d'avanguardia. Attraverso l'attore, le tre culture, con i loro modelli recitativi di riferimento, coesistono sullo stesso palcoscenico e la forza del contatto (senza manipolazione) provoca cortocircuiti impreveduti e un confronto, nei fatti, di punti di vista, di tecniche e di disperazioni.

La scena è costruita per contraddizione, di momento in momento, frantumata e rimessa insieme: la musica delle canzonette e delle romanze napoletane, «smembrate in sconnessi brandelli acustici»², si scontrano con passaggi da Alban Berg, Schönberg, Beethoven e il free-jazz; la recitazione in dialetto gioca in contrappunto con quella spezzata e deformata di Leo; i versi di Libero Bovio e quelli di Baudelaire e di Rimbaud, una lettera di Schönberg contro la mercificazione dell'arte, si intrecciano e si richiamano per attrazione e contraddizione, esplodono a frammenti. Sul palco «una vera selva di microfoni e amplificatori tra cui Leo e Perla si dibattono, lui delirando versi di simbolisti francesi, lei in una frenesia motoria ossessivamente ripetitiva ai limiti della crisi epilettica»³, lui magro, con i capelli spioventi, suonando la batteria prima e giocando a scacchi poi, lei in costume di tulle bianco da danzatrice classica o da trottola da carillon.

A un primo tempo, con un Sud da cartolina, immagini di una realtà sottoproletaria che si alternano sugli schermi e musiche napoletane a brandelli, poi un viaggio in treno, segue il secondo, inaugurato dal verso di Rimbaud «Un giorno ho preso la bellezza sulle mie ginocchia e l'ho trovata amara», con una Perla Peragallo 'sciantosa-cigno', al pianoforte del caffè tabarin che canta e Leo al centro del palcoscenico, che inginocchiato e bendato, sorregge un sax giocando a scacchi. L'irrompere del padre venuto a riprendere il figlio, Perla sulle note della canzone *Era de Maggio* cantata da Murolo, avvia il suo ultimo ballo disperato: «bianchissima trottola, si aggira e barcolla come un'afflitta Taglioni da caffè concerto», come una ballerina classica che ora «si accuccia avvilita» e ora «prorompe in urla e crampi grotteschi, rabbiosa come una Gonerilla da baraccone», ora con ingenua soavità «vezzeggia, quasi a volerli acquietare, i dannati strumenti. Blandisce il violino, strofina con una pezzuola il clarino, i tamburi, carezza la tromba e la posa come una bambola su un nero guanciaie da carro mortuario»⁴ e muore, mentre una pioggia di petali rossi si posa su di lei. E con lei muore la bellezza

«Avevamo finalmente qualcosa di autentico, non contaminato, da contraddire esaltare, negare» (Leo De Berardinis): fra fascinazione e rifiuto, fra amore e distacco, il sud popolare e sottoproletario è in questo momento un vitale contrappunto per i due artisti.

¹ G. Fofi, *I Padri zappatori*, in «Ombre Rosse», marzo 1974.

² A. M. Ripellino, *Mezza Napoli nel tritacarne*, in «L'Espresso», 19 novembre 1972, p. 22.

³ F. Quadri, 'O Zappatore, in «Panorama», 20 luglio 1972.

⁴ A.M. Ripellino, *Mezza Napoli nel tritacarne*, cit.